

Letteratura italiana e domande ultime fra scienza e religione

Franco Camisasca

Premessa

Che nesso esiste tra *fiction* e realtà? La *fiction*, taluni sostengono, mette al mondo il reale, storie, personaggi, vicende. Non possiamo pertanto, quando parliamo di letteratura, sottrarci dal chiederci che cosa essa sia, e anche dal come la insegniamo (cioè facciamo segni) perché un testo letterario è molto più di un seguito di parole stampate su una pagina o di bit su uno schermo del *kindle* (lo sapeva anche lo sprovveduto Renzo del Manzoni che aveva capito che un conto è lo stampato e un conto è lo scritto). Senza avvederci di ciò difficilmente possiamo evitare di leggere come se fossimo di fronte a un tavolo anatomico con un cadavere da sezionare. Dovremmo utilizzare strumenti scientifici inadeguati o insufficienti per un testo, un bisturi taglia guidato ora spesso da un robot, mentre una pagina letteraria ha bisogno di altro per essere interpretata. Più di cinquant'anni fa Gianfranco Contini – in epoca in cui lo strutturalismo e la semiologia dettavano legge – scriveva: «In un testo il segno concomita con un altro segno ed è il rapporto tra questi segni presenti che è rilevante»¹. Letteratura come qualcosa che deve «sorprenderci», come scriveva Montale «un imprevisto è la sola speranza», perché non è letteratura seria, cioè non produce una esperienza e quindi non è adatta alla scuola, quella che racconta il reale senza andare alla ricerca del senso di ciò che racconta, come capita di fronte a un video gioco, anche il più intrigante e fantasioso. Letteratura è qualcosa che «resta», che produce un cambiamento in chi la accosta, che, quando si legge un libro, costringe ad accorgersi che avviene un cambiamento. «Il lettore, prima e dopo d'ogni nozione di cose, di tempi e di parole, non conoscerà che uomini [...] e non riconoscerà che un uomo, se stesso, ma immensamente ricco della vita di tutti»².

Sostiene Guido Mina Di Sospiro³, scrittore argentino vissuto anche in Italia ora in California, che chi si mette a scrivere, poeta o narratore, si mette nella prospettiva della immortalità, cioè scrive per lasciare traccia di sé, quindi desidera non morire. Una utile osservazione perché in certo modo risponde alla domanda sulla possibile religiosità della scrittura e dello scrittore. Se desidera l'immortalità è perché ci crede e quindi aspira a un oltre da sé, potremmo dire a un barlume di religiosità, se per essa intendiamo la consapevolezza che non sia l'uomo misura ultima di se stesso. Certo religiosità non è fede religiosa, ma almeno possiamo addentrarci nel triangolo tra scienza, letteratura e religione; un dibattito molto datato, risale almeno agli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso quando Jacques Maritain, Romano Guardini e altri si interrogavano sul rapporto arte-fede e si chiedevano in che misura si poteva parlare di arte cristiana e se l'artista cristiano dovesse rendere evidente la fede nelle sue opere. La questione è assai complessa e non è questa la sede per approfondirla, è utile ricordare che in anni recenti scrittori cattolici come Giuseppe Bonura e Luca Doninelli ne hanno parlato in diverse occasioni. Un'altra questione interessante è il ruolo degli scrittori cattolici e la ricezione delle loro opere nel contesto della cultura contemporanea. Una recente potrebbe essere *Il cavallo rosso* di Eugenio Corti, cattolico che scrive un romanzo in cui la fede non è ideologica, ma è vissuta come dramma e lotta della vita. Quindi esistono e sono esistiti scrittori cristiani, ma a noi interessano perché uomini o donne cristiane, a prescindere da quanto traspaia dalle loro opere; anche perché sentimenti religiosi se non

¹ *I ferri vecchi e quelli nuovi. Ventuno domande di Renzo Federici a Gianfranco Contini* (1968) in D'Arco Silvio Avalle, *L'analisi letteraria in Italia*, Ricciardi, Milano 1970, p. 219.

² Mario Apollonio, *Storia della letteratura italiana*, la Scuola, Brescia 1969, p. 5.

³ Cf. Intervista in "Pangea", 14 ottobre 2017.

proprio adesioni a fedi positive, si incontrano nella letteratura di tutti i tempi. Significativa l'espressione di Giovanni Testori: «Io non credo che la conversione cambi la stoffa dell'uomo [...]. In ogni caso la fede dà significato. L'errore di molti scrittori cristiani è quello di come mutare per essere. Non si tratta di mutare, ma di trovare e abbracciare il senso»⁴.

Nel Medioevo

La presente scheda segue un percorso diacronico dall'inizio della nostra letteratura; qui incontriamo un poeta singolare che scrive una laude, troppo frettolosamente annoverata tra la letteratura religiosa e pertanto poco considerata. Ma proprio questo testo celebra la natura, si occupa, diremmo oggi, di scienze della natura secondo la concezione medievale che vede in ogni creatura (qui si evidenzia la concezione religiosa) una impronta di Dio. San Francesco si mostra buon osservatore dei fenomeni naturali: le stelle sono «clarite», l'acqua «casta», la terra è «feconda», il cielo «nubilo» e «sereno». Tutto quanto il cosmo descritto serve al «sustentamento» degli uomini. Un testo di evidente attualità, anzi modernità su cui è utile ritornare per capire il clima culturale del Medioevo, dalle citazioni del Salmo 148 e dal Cantico dei tre Fanciulli raccontato nel libro del profeta Daniele (cap. III, 51), un inno alla natura in tutte le sue manifestazioni⁵.

Il medesimo clima culturale si respira in Dante, una cultura che riconosce il primato del divino sull'umano, il primato della metafisica nella filosofia, dell'essere nell'esistere. La fede in Cristo è intesa come sostanza, oggetto e soggetto di conoscenza. Il fatto dogmatico e catechetico è un fatto di vita: l'uomo nasce cristiano in un mondo di presenze formali cristiane, le opere della vita poi contraddicono la fede battesimale anche se non la negano, perché il Medioevo è un'epoca che rivendica la libertà estrema dei figli di Dio. Dante mostra tutto ciò nella *Commedia*. La parola «scientia» in quel tempo ingloba tutto il sapere, il conoscibile. Sull'albero «scientiarum» il tronco è la teologia da cui si dipartono i rami delle arti liberali del trivio (grammatica, retorica, dialettica) e del quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia) che secondo sant'Agostino corrispondono alla esigenza naturale dell'uomo e hanno lo scopo di preparare alla conoscenza di Dio. Quindi le scienze sono conciliabili tra loro, non esiste frattura tra i saperi: da questo punto di vista Dante scrive un'opera non più superata e unica nella storia della letteratura. La *Commedia* non è soltanto un poema che mostra la fede come orizzonte e significato ultimo del cammino umano, ma mostra come questo cammino sia possibile per ogni uomo. Percorsi tra le scienze si possono fare seguendo la cosmologia dantesca che accompagna il viaggio ultraterreno, tenendo presente che negli anni in cui Dante scrive la sua opera è ramingo tra le città italiane, con pochi libri a disposizione e quindi può fare affidamento sulle conoscenze pregresse, dalla Bibbia ai classici latini, ai testi arabi, eccetera. Di grande suggestione e interesse per il tema di questa scheda è il canto XXV del Purgatorio. Il viaggiatore, con Stazio e Virgilio, sta salendo dalla sesta alla settima cornice e non si rende ragione di come i golosi siano «fatti magri». Si serve di un paragone che – tra i moltissimi del poema, nel canto precedente aveva citato al v. 64 «come gli augei che vernan lungo il Nilo» – ci fa conoscere la immensa competenza di Dante nelle scienze della natura: «E quale il cicognin che leva l'ala/ per voglia di volare, e non s'attenta / d'abbandonare lo nido, e giù la cala»; qui vuol significare che lui vorrebbe chiedere spiegazioni ai due accompagnatori, ma si comporta per discrezione come il piccolo della cicogna che alza l'ala sollecitato dal desiderio di volare, ma non osa abbandonare il

⁴ Giovanni Testori, *La maestà della vita*, BUR, Milano 1998, p. 473.

⁵ Cf. Enciclica *Laudato si'* di papa Francesco e un capitolo dedicato al tema in M. Camisasca, *Abita la terra e vivi con fede*, Piemme, Milano 2020.

nido e quindi la riabbassa subito. Una terzina di grande intensità psicologica, il poeta riflette se stesso nel gesto del piccolo della cicogna. È Stazio – quasi discolpandosi di fronte a Virgilio (le due culture, una in continuità con l'altra vv. 31-33) – che risponde ai dubbi scrivendo, potremmo dire, un trattato di embriologia, che espone le conoscenze e le domande del tempo, come possono coabitare anima immortale e corpo mortale. Già Avicenna, san Tommaso e Alberto Magno avevano affrontato questo tema che è filosofico e insieme scientifico. C'è una parte di sangue, spiega Stazio, che non scorre nelle vene, ma ha la capacità di dare forma alle membra del nuovo uomo, scende negli organi genitali maschili e congiungendosi con il sangue della donna crea un coagulo entro cui «attiva» un'anima vegetativa che si trasforma in anima sensitiva. Appena il feto si è formato Dio infonde nel cervello l'intelletto, un'anima razionale. Qui Dante non perde occasione per confutare le tesi di Averroè che sosteneva l'esistenza di un'anima non eterna. Quindi scienziato, filosofo e teologo è Dante come in tutta la *Commedia*. Versi di autentica caratura scientifica sono quelli dedicati alle macchie lunari nel II canto del Paradiso, uno dei più significativi della cosmologia dantesca. Il poeta sta cominciando il viaggio nel Paradiso accompagnato da Beatrice, si trova nel cielo della Luna e nota «segni bui», macchie scure sulla superficie del pianeta (per lui pianeti e stelle sono termini equivalenti), di cui chiede ragione. Beatrice «sorrise alquanto» prima di rispondere. Fa riflettere quel sorriso di Beatrice, non è che voglia insegnare a noi post-moderni, cultori di acquisizioni scientifiche indiscutibili, che occorre un doveroso distacco dalle certezze portate dalla scienza? Poi confuta la teoria secondo cui le parti scure e quelle luminose della Luna siano dovute a una maggiore o minore intensità della materia. La maggiore o minore intensità degli astri è dovuta – sostiene Beatrice – al diverso modo con cui si manifesta la virtù dell'intelligenza che muove gli astri, i cieli di grado in grado ricevono le influenze dal cielo superiore e le trasmettono a quello inferiore. La luminosità dipende dalla loro natura e dal grado di beatitudine che essi godono. Una risposta «scientifica» per le concezioni cosmologiche e filosofiche di allora. Anche qui scienza e filosofia camminano all'unisono. Va inoltre osservato che Beatrice suggerisce che è «esperienza» (v. 94) a fondamento del sapere, l'unica volta in cui si allude al metodo sperimentale. Molte sono nel Paradiso le conoscenze di ordine scientifico: il moto del Sole (XI, 50), le stelle cadenti (XV, 13-18), le comete (XXIV,12) fino all'ultimo verso «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Con il *Convivio*, quasi una enciclopedia scientifica, Dante vuole «inducere li uomini a scienza e avvertù» (I, IX, 7), in esso è citato per esteso il titolo di un'altra sua opera il *De Vulgari Eloquentia*, un'opera che disegna una mappa dei dialetti italiani e si spinge ad argomentare sulla origine comune degli idiomi romanzi. Un trattato in latino di filologia che segna una cesura col passato: anche il volgare è «nobile» e quindi ha dignità di lingua.

Scienziato in contesto del tutto speciale è Giovanni Boccaccio, quando nella *Introduzione* al suo *Decameron* descrive con particolare precisione la peste in Firenze; e scienziato lo è nel metodo in quanto non racconta per sentito dire ma perché i «suoi occhi presero così fatta esperienza» (par.18). Questo frammento può bastare per suggerire una lettura più attenta di un'opera così complessa? C'è in questa introduzione un motivo che resterà sotteso in tutte le novelle: l'umanità vive spesso tra vicende terribili e inconoscibili, una forza misteriosa flagella i popoli quando proprio sembrano vivere serenamente; per vincere questa forza di male c'è una altrettanto forza di bene che accompagna la vita. È quel destino ultimamente misterioso che ha ben raccontato Pasolini. D'altra parte il prologo della prima novella può rispondere a uno scopo solamente pedagogico, ma nel contenuto colloca in un orizzonte religioso ogni azione umana. Un assaggio di quello che sarà il Quattrocento, secolo in cui Dio c'è, ma comincia a essere lontano dalle vicende umane.

Tra Umanesimo e Rinascimento

Il Quattrocento è un secolo importante per l'evoluzione della letteratura italiana per molti e diversi motivi. Innanzitutto perché si trova – così gli storici hanno teorizzato – a vedere la fine del cosiddetto Medioevo (il 1453 la caduta di Costantinopoli) mentre un'epoca nuova sta nascendo. Superata finalmente dai critici la supposta e impossibile cesura tra la cultura medievale e quella dell'Umanesimo, occorre domandarci che cosa accade durante questo secolo. Il fatto nuovo è la nascita di una scienza i cui protagonisti sembrano non esserne consapevoli: la filologia. Quasi per caso in diverse biblioteche d'Europa alcuni letterati scoprono i manoscritti di scrittori e poeti latini e greci, la scoperta invoglia a leggerli per intero senza le parcellizzazioni con cui erano conosciuti in passato. Già nel Trecento l'interesse per i classici latini era stato coltivato da molti, tanto da far nascere il dilemma, a quel tempo drammatico, sulla scelta di quale lingua da usare. Dante e Petrarca scrivono sia in latino sia in volgare, e sappiamo che il titolo del *Canzoniere* è *Rerum vulgarium fragmenta*, quasi a significarne la insignificanza, se sono frammenti non sembrano costituire un'opera importante. E lo stesso Petrarca consegna il suo esame di coscienza (*Il Secretum*) al dialogo in latino sul modello dei classici latini e cristiani. È Poggio Bracciolini il più fortunato scopritore di codici antichi; prima a Cluny ritrova due *Orazioni* di Cicerone, poi mentre è a Costanza in occasione del Concilio che tentava di comporre lo scisma, nel monastero di san Gallo trova il codice completo della *Institutio* di Quintiliano e poi le *Sylvae* di Stazio. A Fulda scopre un manoscritto del *De rerum natura* di Lucrezio e le *Historiae* di Ammiano Marcellino. In una lettera a un latinista di allora mostra tutto il suo entusiasmo per aver trovato non un codice ma un uomo: «ho trovato Quintiliano ancor salvo e incolume» scrive. Nascono così gli *studia humanitatis*, che danno nome a questo momento culturale, l'Umanesimo, che significa un approccio ai testi fondato sulla «lettera» più che sulle interpretazioni allegoriche del passato. Qui sta la novità degli umanisti, che nella maggior parte dei casi non sentono di vivere un'epoca in contrasto con il passato, quello che solo successivamente sarà detto medioevo. Forse il più grande umanista, Erasmo da Rotterdam (1466-1536), mostra come lo studio dei classici non sia certo incompatibile con il cristianesimo, anzi ne è alleato. Nel suo *Encheridion militis christiani* sostiene che la sapienza degli antichi sia utile alla comprensione della Bibbia, nei classici è contenuto un seme di verità. «Gioverà assaggiare tutta la letteratura profana [...] con prudenza e discernimento [...] alla maniera di un viaggiatore e non di un residente; insomma, ed è questa la cosa più importante, riconducendo tutto a Cristo»⁶. È importante notare che quasi tutti gli scrittori di questo secolo sono cristiani e sono preoccupati di mostrare la loro fede. In una lettera Coluccio Salutati a un tale fra Giovanni degli Angeli che gli esprimeva le sue perplessità sulla opportunità dello studio degli autori pagani, scrive: «Non credere che, mentre si cerca la verità nei poeti o in altri libri dei pagani, non si proceda nella via del Signore. Infatti ogni verità viene da Dio: anzi, per di meglio, è parte di Dio»⁷. Certamente la mentalità e la cultura del tempo stavano per mutarsi in un processo non più irreversibile; la consapevolezza di essere «concreatori» della realtà porta a quell'antropocentrismo che si contrapporrebbe al teocentrismo medievale. Ma si tratta di un processo che ha le sue origini in alcuni intellettuali del Quattrocento, senza configurarsi come un allontanamento della religione. È Pico della Mirandola, studioso e interprete del neoplatonismo, a descrivere una antropologia destinata ad avere molta influenza sulla cultura umanistica. Nella *De hominis dignitate* argomenta che Dio, creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, lo lascia in uno stato di indeterminatezza, cioè libero di scegliersi il proprio destino. «Ti posi nel mezzo del mondo [...]. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che

⁶ Alessandro Dini, *La formazione intellettuale nel Cinquecento*, Loescher, Torino 1978, p. 38.

⁷ *Testi nella Storia*, vol.1, a cura di C. Segre e C. Martignoni, Bruno Mondadori, Milano 1991, p. 1034.

tu avresti prescelto»⁸. Pico è tra i primi a polemizzare contro l'astrologia che egli vuole distinguere nettamente dalla astronomia, scienza esatta; una sua opera incompiuta sarà poi completata dall'amico Gerolamo Savonarola. Gli umanisti traducono testi di astronomi, medici, matematici, naturalisti, gli *studia humanitatis* diventano così una via per il rinnovamento delle scienze. Il lavoro dei filologi restituisce alla cultura del quindicesimo secolo il patrimonio scientifico dell'antichità: la riscoperta di Ippocrate e Galeno apre la strada alla sperimentazione in medicina, ne sono testimonianza le opere postume di Paracelso in cui sostiene che la via maestra del medico è la natura, il medico trova la sua identità osservando la realtà naturale. Non mancano in lui errori e fraintendimenti, ma il passo al nuovo è compiuto. Allo stesso modo Archimede e Euclide sono i «manuali» per costruire nuove macchine, ma anche lo studio di Strabone apre nuove strade alla geografia, come la *Naturalis historia* di Plinio rinnova lo studio della biologia. E potremmo aggiungere che nel Quattrocento nasce la pedagogia moderna con le opere di Vittorino da Feltre. La mente più geniale della seconda parte del quindicesimo secolo è senza dubbio Leonardo, «homo senza lettera», che tuttavia negli appunti e scritti vari che accompagnano i suoi progetti e disegni lascia immaginare l'intenzione di scrivere veri e propri trattati. Sono tanti i temi a cui Leonardo allude soprattutto intorno alla polemica tra scienza «dei libri» cioè di quelli che chiosano e discutono su ciò che gli autori antichi hanno scoperto, e la scienza «della esperienza», cioè quella che si impara indagando la natura. Egli si scaglia in modo sorprendente contro le superstizioni, le pratiche negromantiche e magiche (anche Marsilio Ficino era stato coinvolto in una polemica intorno alle scienze occulte che lo costrinse a difendersi) perché per lui la conoscenza diventa scientifica quando si basa su prove sperimentali, il mago lo scienziato non lavorano con lo stesso metodo. È stato un uomo religioso Leonardo? Un interessante oggetto di discussione.

Il Cinquecento vive ancora apparentemente senza traumi il rapporto tra le due culture; diversi scienziati scrivono le loro opere in versi, così alcuni letterati discutono le scoperte della tecnologia, come Ariosto che nell'*Orlando furioso* dileggia le armi da fuoco, mentre il Tasso si cimenta in un poema cosmologico a confutazione delle tesi lucreziane. *Le sette giornate del mondo creato* è un'opera tarda (il poeta morirà solo qualche anno dopo) sul modello dell'*Exameron* di sant'Ambrogio in cui si racconta la creazione del mondo con riferimenti alla Bibbia, alla teologia, alle scienze, ma è un racconto malinconico perché Dio, che ha creato le meraviglie del cosmo, resta nascosto agli uomini. «E che posso bramar se 'l tutto è nulla/ Signor, senza tua grazia?», l'ultimo domanda drammatica del poema che conclude una vicenda umana altrettanto combattuta, non a caso molto amata da molti poeti del Novecento. Se si volesse approfondire il tema religioso in Tasso varrebbe la pena di avventurarsi nell'opera teatrale *Re Torrismondo*, una tragedia ambientata in un remoto paese nordico, un Ibsen di quattro secoli fa. Tasso chiude il secolo del Rinascimento con domande esistenziali profonde; gli splendori delle arti figurative e della architettura celebrano la grandezza del genio umano, ma il desiderio di Dio sembra allontanarsi dal sentire degli intellettuali del tempo. Paradossalmente il fondatore della scienza sperimentale è di fatto un grande uomo di lettere, profondo conoscitore di Dante, Petrarca e dei contemporanei Ariosto e Tasso, Galileo in tutta la sua vita mostra la non contraddizione tra le due culture, anzi cultura è proprio l'unità del sapere. Galileo è infatti lo scienziato umanista, colui che scrive trattati di fisica in latino e in volgare, poesie di stampo petrarchesco e poi in latino le tante opere scientifiche. L'opera che gli ha procurato dolori e incomprensioni, è la più significativa per il nostro percorso. *Il dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* ha come scopo, scrive lo stesso Galileo, quello di condurre sulla via della verità i lettori soprattutto quelli non votati alle cose scientifiche. La scelta della lingua italiana costituisce una scelta rivoluzionaria quasi più dello stesso contenuto del dialogo perché l'autore compie un gesto provocatorio con intento divulgativo e pedagogico: la scienza deve diventare patrimonio di tutti anche

⁸ Pico della Mirandola, *De hominis dignitate*, a cura di Eugenio Garin, Vallecchi, Firenze 1942, p. 108.

di quelli che non conoscono il latino e non appartengono alle accademie. Anche la scelta del dialogo, Platone e Cicerone sono i modelli, invece del trattato ha lo scopo di far partecipare il lettore a una discussione godibile, entro cui egli può seguire le varie argomentazioni e quindi capire i criteri con cui si arriva a formulare un giudizio. Una lettura, quella del *Dialogo*, che può aiutare lo studente sia a conoscere l'onesta intellettuale di Galileo e anche a farlo uscire dalle interpretazioni ideologiche che ne hanno fatto, a torto, un martire.

L'età moderna

Non si creda che il secolo del Barocco non veda intellettuali che si occupano o scrivano di scienza, basterebbe ricordare Francesco Redi, ma soprattutto Giambattista Marino che dedica versi alla descrizione anatomica dell'occhio, facendo una operazione metaforica molto suggestiva e meravigliosa, come si addice alle poetiche del tempo. Daniello Bartoli scrive di geografia ovviamente con finalità morali, una famosa descrizione di una costa frastagliata sembra abbia ispirato lo stesso Manzoni che lo copia nell'*incipit* del suo romanzo. È difficile trovare nel Settecento conviventi le tre categorie che dettano questa scheda, infatti le scienze prendono sempre più la loro autonoma strada, la letteratura cerca strade nuove dopo l'ubriacatura del Barocco, risorge il teatro per tutti con Carlo Goldoni, nasce il melodramma, trova grande enfasi la trattatistica. Il secolo è anche caratterizzato dalle riforme, mentre in politica domina l'assolutismo cosiddetto illuminato. È infatti la «duce» portata dagli intellettuali razionalisti la cifra del tempo, con l'*Enciclopedia* a determinare il sentire culturale dell'intero pianeta. Per i suoi estensori il vero uomo moderno deve saper risolvere un problema di geometria, nel contempo leggere poesia, calcolare la distanza dei pianeti e magari passare un piacevole pomeriggio a teatro. Un tempo di rivoluzioni culminato con la rivoluzione francese. In questo frangente un precettore in famiglie nobili milanesi, quindi attento alle problematiche educative e sociali e insieme alle novità che la scienza porta, Giuseppe Parini, scrive un'ode su *l'Innesto del vaiolo*, testimonianza del progresso scientifico che contribuisce a migliorare la vita. L'istanza etica è sempre presente nelle opere del Parini che aderisce alle concezioni ugualitarie del tempo perché vorrebbe vedere risolte le ingiustizie sociali; allo scoppio della rivoluzione francese plaude all'idea che gli ideali di fratellanza, e uguaglianza possano diventare realtà, ma ben presto si disillude di fronte alla follia giacobina. Ma la distanza tra le due culture è ormai sancita, tutt'al più ai poeti resta il compito di abbellire il linguaggio scientifico con l'uso delle metafore.

Nel «borgo selvaggio» in cui cresce, Giacomo Leopardi trova nella biblioteca paterna molte possibilità per conoscere le scienze, come studi anche recenti hanno evidenziato. Ancora giovinetto il poeta più «antiscientifico» della nostra letteratura – si pensi alla antitesi termine/parola – aveva scritto una *Storia della astronomia* e soprattutto il *Saggio sopra gli errori degli antichi* che evidenzia le sue conoscenze e il suo interesse per gli argomenti scientifici. Una trama di conoscenze scientifiche è presente in molti testi, nello *Zibaldone*, nelle *Operette morali*; accenno solo allo straziante dialogo tra l'Islandese e la Natura, l'uomo ancora non contaminato dalla civiltà e dalla tecnologia che cerca invano una risposta ai drammi dell'esistenza da colei che gli sarebbe più prossima. Sicuramente il fatto di aver assistito a sei anni a una eclissi solare ha suscitato nel bambino interrogativi sempre più struggenti proprio sui fenomeni naturali. La scienza, sembra dirci Leopardi, ci spiega come è fatto il mondo e l'universo, ma non sa spiegarci il significato, anzi più le scoperte scientifiche – il progresso – avanzano, più le domande si fanno drammatiche. Tutto il percorso leopardiano è caratterizzato dalla ricerca della parola poetica, per sua natura polisemica, mentre la scienza usa termini precisi, «vivrò alle lettere» scrive a Pietro Giordani,

tuttavia nella sua produzione poetica e nei suoi scritti si incrociano immagini della natura con gli interrogativi esistenziali più struggenti. La natura è indagata e descritta in un orizzonte che si riflette sul destino del poeta e quindi dell'umanità: il grido alla Luna «che fai tu, luna, in ciel», o il desiderio di «noverar le stelle ad una ad una», o la tragica immagine «sterminator Vesevo» sono esemplificazioni di come la natura (soprattutto quando è scritta con la lettera maiuscola) sia capace di suscitare interrogativi drammatici e speranze che potrebbero superare la finitezza e il limite della condizione umana. Leopardi è l'intellettuale che due secoli fa già preannunciava quello che sarebbe avvenuto, la modernità con i suoi miti e i suoi idoli e la postmodernità che, perduto il senso dell'umano, brancola nel buio dei suoi astratti orizzonti. Infatti nell'Ottocento assistiamo al trionfo delle ideologie che si accompagnano e al contempo vengono alimentate dal progresso tecnologico.

Il diciannovesimo secolo si apre Neoclassico e si chiude con la Belle Époque e la crisi delle ideologie che avevano scosso il secolo. È infatti un secolo «lungo» perché l'età napoleonica già vede le profonde trasformazioni che si svilupperanno in seguito. La sconfitta del mito napoleonico porta con sé conseguenze importanti: i popoli liberati e poi repressi – quelli che popolano la penisola italiana in particolare – da Napoleone sembrano svegliarsi con una coscienza nuova; libertà, unità e indipendenza cominciano a diventare parole usate per guardare al futuro. L'esperienza del Regno Italico (1805-1814), anche se breve, porta alcune trasformazioni in campo economico e amministrativo che annunciano tempi nuovi e, anche per l'Italia, l'emergere di una realtà sociale, la borghesia. Il cammino sarà lungo, si dovrà passare dal Congresso di Vienna, ma, per esempio, l'esperienza de "Il Conciliatore" segna un avvicinamento tra intellettuali e borghesia, cioè il connubio che porterà a quello che fu definito il Risorgimento. Esso tra le varie cause vede quella sociale: in Europa la rivoluzione industriale aveva creato una realtà nuova, il proletariato, e cambiato il volto antropico del continente. Si formano le metropoli con tutti i problemi connessi e anche le innovazioni tecnologiche. Proprio negli anni del Regno d'Italia Manzoni pensa al suo romanzo che inizierà nel 1821. Ne *I Promessi Sposi* almeno un episodio interessa il tema che affrontiamo in questa scheda. Penso a don Ferrante che sembrerebbe marginale nella vicenda ed è invece uno di quei personaggi che ci autorizzano a dire che nel romanzo non ci sono personaggi «secondari». Con lui lo scrittore affronta uno dei temi che attraversano tutta la narrazione, il rapporto tra ragione e realtà. Mi limito a ricordare che, non solo dal punto di vista narratologico, la vicenda di don Ferrante è posta necessariamente prima della peste, ma ne anticipa i molti significati. Esempio dell'erudito seicentesco (soltanto?), conoscitore di ogni scienza, soprattutto della medicina e dell'astrologia, delle scienze della natura e della magia, mescola verità e bizzarrie. La sua biblioteca è ricca di libri di storia, di politica, di scienza cavalleresca. Ma di tutta questa scienza che utilità trae? Bisogna riandare alla considerazione di Manzoni che, tutto sommato, vorrebbe assolvere l'intellettuale seicentesco che si interroga sul rapporto tra la scienza dei libri e la scienza che si sperimenta ogni giorno. Nei capitoli successivi, su un piano evidentemente più tragico, si devono considerare le pagine dedicate alla peste, fenomeno legato alla malattia e alle conoscenze mediche del tempo. Qui Manzoni non lesina forti polemiche con i medici (capitolo XXX), taluni anche autorevoli e dediti al bene sociale, ma purtroppo anch'essi debitori di quel «senso comune» che aveva nascosto il buon senso. Le pagine dei capitoli XXX e XXXI sono molto utili per discutere con gli studenti sul tema del male e della malattia: quali sono le cause? Perché si soffre soprattutto in questo modo? Che cosa significa curare e avere cura? Domande implicite nelle pagine del romanzo che peraltro riportano alla contemporaneità del tempo in cui sono state scritte. Manzoni nel romanzo non indugia in descrizioni della natura, tuttavia i brevi accenni che si trovano non sono quinte entro cui mettere in scena il dramma, potremmo dire invece veri protagonisti della storia. Oltre alla prima pagina, le apparizioni del cielo (quello di Lombardia), del Sole (non ancora all'orizzonte nell'alba di padre Cristoforo), della Luna

(più volte a illuminare nodi della storia), della pioggia e del temporale (al lazzeretto al ritrovamento di Lucia), della notte, eccetera.

Mario Apollonio⁹ scriveva che il distretto dei laghi, i luoghi dove Manzoni è nato e vissuto, gli ha conferito una spiritualità profonda: dagli abissi dei laghi da cui sorgono i monti alle altezze che si innalzano verso il cielo; una natura che ha a che fare con l'infinito e il destino dell'uomo.

La medicina nell'Ottocento compie progressi notevoli e insieme la malattia, nelle sue varie forme, trova grande spazio nella letteratura. A metà del secolo l'Europa è attraversata dalle rivoluzioni che ne cambiano la fisionomia, i problemi sociali diventano sempre più acuti, ma è l'ideologia positivista che fa del progresso il motore del secolo. Così si innalza la Tour Eiffel simbolo della potenza umana in compagnia delle ballerine dei *café chantant* parigini, mentre i miserabili lottano per il pane. La letteratura di fine secolo, dopo i grandi romanzi francesi e russi, risente delle teorie positiviste: è inutile interrogarsi sul perché dei fenomeni, basta occuparsi del come, sostiene Auguste Comte. Ogni scienza deve modellarsi sul metodo empirico delle scienze naturali, dalla filosofia, alla sociologia, alla psicologia. Mentre si inneggia all'ingegno e alla scienza che prospettano un futuro felice, ci si immerge nel «sottosuolo» che la psicologia cerca di indagare. I romanzi si vanno trasformando in documenti in cui il narratore dovrebbe scomparire, come teorizza Giovanni Verga sul modello di Émile Zola. Di fatto il tentativo ha risultati dubbi, è certo che la neutralità dello scrittore è dettata dalle esigenze della scienza; la sola certezza è quella scientifica per cui anche la letteratura dovrebbe prendere quella strada. Ma nel contempo si fa strada una nuova scienza umana, la psicologia che, per paradosso, fa nascere l'esigenza di indagare qualcosa che non si può misurare con criteri matematici. Nasce il romanzo psicologico, con un carattere anche qui paradossale: chi è e dove va questo «io» nuovo protagonista delle narrazioni? Risorge prepotentemente all'ombra della stagione in cui la tecnologia e le scienze furoreggiano la domanda sull'identità dell'io e il significato dell'esistenza.

Quando tutto sembra decadere, soprattutto l'ideologia del progresso, Richard Wagner musica *Il crepuscolo degli dei* e pochi decenni dopo Oswald Spengler scrive *Il tramonto dell'Occidente*, siamo alla fine della civiltà come mostra il pensiero di Friedrich Nietzsche. Così si apre il secolo nuovo che ha rimasugli romantici e novità assolute; il romanzo prende la forma del romanzo psicologico e la poesia si sviluppa per lo più su binari simbolisti come insegnano i francesi. Sul rapporto tra scienza e fede l'esperienza in Italia più interessante tra Ottocento e Novecento è quella di Antonio Fogazzaro; *Malombra* (1881) è un romanzo già novecentesco, in cui spiritualismo e sogno, sensualità inquieta, senso di mistero non ben definito sono gli ingredienti che lo situano in prospettiva già nel nuovo secolo. Per la questione su come conciliare la fede cattolica e la cultura moderna si leggano le pagine di *Piccolo mondo antico* che seguono la morte di Ombretta; esse ci fanno conoscere la tragica realtà di una fede che non regge avvenimenti terribili come la morte di un figlio. Il modernismo che sta aprendo scenari nuovi nella cultura cattolica punge la coscienza di molti e fa sorgere interrogativi inquietanti. Altrettanto utile sarebbe un'incursione tra quegli intellettuali che potrebbero riservare sorprese, gli scapigliati. Siamo ancora negli anni Sessanta dell'Ottocento, tuttavia i temi di *Fosca* di Iginio Ugo Tarchetti sono quelli della malattia, dell'ossessione, raccontati quasi con metodo scientifico. Sul versante della poesia si potrebbero rileggere alcune composizioni di *Rime Nuove* di Giosue Carducci; in esse la descrizione della natura (*Davanti san Guido, Pianto antico, San Martino, Traversando la maremma toscana*) traguarda sempre verso domande inesprese, sottese che, «e mai giunsi il fine», ci portano a riflessioni non superficiali sulla esperienza poetica di Carducci, vate della nuova Italia anche nelle sue istanze irrisolte. Giovanni

⁹ Cf. *Storia della letteratura*, cit.

Pascoli merita un cenno un po' più articolato. Sinteticamente possiamo sostenere che nella sua produzione poetica sia presente una ricerca di un significato religioso della vita, significato nascosto e contraddetto dagli eventi familiari, dalle vicende politiche e sociali che accompagnano i sessant'anni della sua esistenza. Anche il bilinguismo (Pascoli scriveva appunti e lettere private in latino) mostra la presenza di un passato, remoto e nostalgico. Forse la parola nostalgia (così come la intenderà il grande regista Andrej Tarkovskij) è la più adatta a leggere i componimenti di *Myrica*, la prima raccolta, in cui il mondo della campagna, le stagioni, la vita dei campi sembrano descritti in modo realistico, mentre la realtà è trasformata in simboli e allusioni alla interiorità del poeta. Oltre le più conosciute poesie di questa raccolta, mi sembra significativa *Patria*, in cui il tema dell'esilio dice proprio una condizione umana; ma non vanno trascurati il «Cielo» e il «Male» di *X agosto* per raccontare il rapporto tra l'io narrante e l'universo. È noto che il tema del nido sia la cifra prevalente di *Myrica* (e non solo), ma sarebbe utile domandarci se oltre all'idea di protezione e rifugio non si possa ipotizzare l'idea di una rinascita: ritornare nel ventre materno per poter vivere una vita spirituale più vera? Potrebbe ricordare l'episodio evangelico di Nicodemo (Giovanni 3, 1-5) dove, tra l'altro, lo spirito è come un 'vento impetuoso', e si potrebbe, per esempio, leggere *Nebbia* nei *Canti di Castelvecchio* dove l'elemento naturale costruisce una dialettica tra «determinato» e «indeterminato», tra il nido e il mondo esterno¹⁰. In Pascoli è evidente il superamento, la «decadenza» del positivismo: la scienza non sa spiegare il significato profondo del reale, il «mistero» va indagato con altri mezzi. Anche la presenza della morte, velata da diverse metafore, è una costante in Pascoli, così come il dolore nelle figure di Ulisse e Alexandros dei *Poemi conviviali*. Pascoli latino andrebbe studiato per ciò a cui accennavo, l'uso del latino risponde a una precisa necessità: ogni cosa deve parlare con la propria voce, così avviene nei *Poemata Christiana*. Il poeta vuole raccontare un momento importante della storia romana, quello in cui il cristianesimo si sostituisce alla cultura pagana, e lo fa attraverso la raffigurazione di personaggi umili, donne, ragazzi, schiavi. Si apre la domanda sulla fede di Pascoli: Giorgio Barberi Squarotti¹¹ lo definisce ateo, la definizione è un po' drastica, certamente si trova nel poeta un invito alla solidarietà, alla vicinanza tra gli uomini, senza un oggettivo riferimento alla religione. Resta comunque la presenza di un io in crisi, in ricerca, si vedano *La mia Sera* e *La voce* in *Canti di Castelvecchio*.

Le conquiste della scienza e della tecnologia sono la religione del Novecento, i totalitarismi causano milioni di morti nei gulag e nei lager; la modernità si avvia alla fine e il postmoderno si apre con l'era di Internet negli ultimi decenni del secolo. Prevale un nichilismo diffuso anche come conseguenza delle guerre mai cessate in diversi punti del pianeta. A fronte di ciò, non credo ci sia mai stato secolo in cui gli intellettuali, gli scrittori e i poeti si siano più interrogati sulla loro identità. Si può parlare ancora di «persona»? Freud, Einstein, Bergson e Husserl hanno rivoluzionato, nei loro ambiti di studio, le concezioni del mondo, i campi del sapere si intrecciano sempre di più e anche la letteratura non può esserne esente. Si pensi solo, per esempio, alla riflessione di Henri Bergson sul tempo interiore e alle teorie di Sigmund Freud sull'inconscio che condizionano e modificano buona parte della scrittura letteraria del Novecento. Molti scrittori attraversano i campi delle scienze (umane e non) con interrogativi esistenziali: ormai sappiamo «noverar le stelle ad una ad una», eppure le domande restano e sono ancora più pressanti. Mentre la tecnologia si impadronisce sempre più dell'«anima» degli uomini – i futuristi idolatrano la macchina – Luigi Pirandello racconta di un operatore cinematografico sempre più alienato, ridotto a «una mano che gira una manovella». Un diario con il titolo di *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, uscito nel 1925 ma cominciato dieci anni prima, anticipa i temi di tanta letteratura del

¹⁰ Cf. Gianfranco Contini, *Il linguaggio di Pascoli*, in *Varianti e altra linguistica*, Einaudi, Torino 1970.

¹¹ Cf. Giorgio Barberi Squarotti, *Simboli e strutture del Pascoli*, D'Anna, Firenze 1966.

secolo. La macchina cinematografica sembra far morire l'arte come prova unica della creatività del singolo; è inaugurato il tema del rapporto arte/prodotto industriale e insieme viene affrontato un aspetto, secondo Pirandello, deterioro dello spettacolo, la ricerca del profitto, quindi il rapporto tra l'arte e la sua produzione con le conseguenze di carattere sociale ed etico. Questo diario dovrebbe essere letto accanto alle più famose opere dello scrittore siciliano, insieme a *Informazioni sul mio involontario soggiorno sulla Terra*, scritto poco prima di morire.

È impossibile pensare a poeti o scrittori del Novecento che non abbiano a che fare con la rivoluzione culturale in ambito filosofico e scientifico. Tra i primi, in ordine cronologico, Italo Svevo, occupato in una fabbrica di vernici sottomarine e morto in un incidente automobilistico quindi condizionato dall'industria e vittima della tecnologia. Nei suoi romanzi prevalgono due temi: la figura dell'«inetto» (come in *Uno nessuno centomila* di Pirandello e in *L'uomo senza qualità* di Robert Musil) e la malattia che descrivono il calvario dell'uomo contemporaneo. Ma è meglio guarire o restare malato e quindi poter scrivere per compensare la malattia?

Non pochi sono i poeti e gli scrittori del Novecento che arrivano alla letteratura da strade diverse. Umberto Poli (sarà poi Saba) aveva frequentato l'accademia di commercio e poi a Trieste è titolare di un negozio di articoli elettrici e poi a Milano di una trattoria. Per il poeta si tratta di avere qualche mezzo di sostentamento, ma a lui interessa osservare che l'uomo del Novecento si dibatte tra angosce e strade difficili. Saba in particolare soffre anche per la sua parziale origine ebrea (da parte di madre, non accettò mai di battezzarsi cattolico) che lo costringe, durante la seconda guerra mondiale, a girare ramingo tra diverse città. Nel suo travagliato percorso ha sempre tenuto fede al suo programma, «il poeta deve tendere a un tipo morale il più possibile remoto da quello del letterato di professione, ad avvicinarsi invece a quello dei ricercatori di verità». È stato così da quando, mozzo sulle navi dell'Adriatico, come racconta nella poesia *Ulisse in Mediterranee*, da cui può partire un'indagine a ritroso su questo poeta che non ha voluto appartenere a nessuna delle correnti poetiche del secolo, lui nato in una città allora non italiana, ma con la cittadinanza italiana tanto che fece il servizio militare e la guerra nell'esercito italiano.

Un analogo procedimento a ritroso si potrebbe compiere per Eugenio Montale, anche per lui studi tecnici, diventa ragioniere, ma il conservatorio e la sorella maggiore, appassionata di filosofia, lo conducono su altre strade, così come l'incontro fortuito, alla Scuola Ufficiali di Parma con Sergio Solmi. Nelle poesie degli anni Sessanta e Settanta, Montale, anche se non sembra, ritorna sui temi della inettitudine nel clima drammatico di quegli anni. Poesie talvolta in forma di diario tra ironia e interrogativi esistenziali: *Per finire* (ottobre 1972) in *Diario del '71 e del '72* e *Prima del viaggio* (1968) in *Satura II*.

Un altro ligure vero scienziato è Camillo Sbarbaro; impiegato nell'industria siderurgica ILVA studia da autodidatta il greco, il latino e il francese. La sua opera di traduttore è di altissima qualità, ma preferisce essere qualificato come studioso dei licheni, «queste estreme forme di vegetazione che tanto bene simboleggiano la condizione esistenziale del poeta, nell'umiltà delle apparenze di vita, ma anche nella tenacissima resistenza alle più avverse condizioni ambientali¹². Sbarbaro pubblica, ben prima di Montale, la raccolta *Pianissimo* in cui *Taci, anima stanca di godere, Talor, mentre cammino solo al sole* e *Talora, sulla sponda della vita* mostrano il male di vivere di quella stagione tra frequenti richiami leopardiani. Qualche lampo di luce balugina nell'angoscia? L'andamento è quasi prosastico e sembra «mineralizzare» la vita.

Quasi ligure, nato a Livorno ma cresciuto a Genova, è Giorgio Caproni; fa parte di quella linea cosiddetta «antinovecentista» (la definizione è di Pasolini) perché sembra rifiutare la lezione di alcuni

¹² Cf. Elio Gioanola, *Poesia italiana del Novecento*, Librex, Milano 1989.

maestri, per riferirsi alla tradizione che da Pascoli passa per Saba e Sbarbaro. Una sua poesia parla del mondo animale, attraverso cui tratteggia un'immagine di Dio fra le più affascinanti del secolo. Si tratta de *Il delfino* (1980) in *Il conte di Kevenbüller. L'ultimo borgo* in *Il franco cacciatore*, racconta di due «cercatori» a un tavolo di osteria, due che sono lo sdoppiamento di un unico personaggio. Che esito avrà la ricerca? Scrive Italo Calvino a proposito: «Molte latterie e molte osterie compaiono nei suoi versi [...], ma non fidatevi; ciò che si presenta come emblema di un elementare attaccamento alla vita vuol solo significare questo: ciò che è, è poca cosa, mentre il resto (il tutto, o quasi) è ciò che non è, che non è stato, che non sarà mai»¹³. Geno Pampaloni invece scrive: «L'essere si rivela nel vuoto del suo non essere. La preghiera a Dio è: mio Dio / perché non esisti? Tutto il mondo poetico di Caproni [...] si trasferisce presso i confini dell'assoluto»¹⁴.

Questa necessariamente episodica rassegna si conclude con tre scrittori fra i più famosi del, come diceva Calvino, *ménage a trois* (egli parlava di letteratura, scienza e filosofia, anche se oggi il *ménage* è a quattro: scienza, filosofia, letteratura e tecnica)¹⁵. Carlo Emilio Gadda ingegnere «prestato alla letteratura», laureato al Politecnico di Milano, si iscrive anche a Filosofia senza arrivare alla laurea. Nei suoi racconti e romanzi tematizza il male oscuro che è la cifra del Novecento; già nei primi scritti sulla sua esperienza nella prima guerra mondiale denuncia la retorica vuota della guerra mentre chi è al fronte soffre una condizione al limite dell'umano. E così sarà per le altre sue opere, connotate da maniere di scrittura molto diverse, ma sempre fuse insieme. «Gadda diventerà lo straordinario scrittore che è quando accetterà e [...] si applicherà a fondere, mescolare e intersecare liberamente tutti i suoi possibili stili, seguendo la sua congenita disposizione personale»¹⁶. Di Gadda, anche se la lettura non è facile e quindi, come per Manzoni, i suoi romanzi per lo più incompiuti vanno letti con i ragazzi e non assegnati a casa con il rischio di un rifiuto comprensibile, si leggano *La cognizione del dolore* (scritto tra il 1938 e il 1941, pubblicata nel 1963) e *Quel pasticciaccio brutto di via Merulana* (scritto nel 1946-1947 e pubblicato nel 1957). Il primo, con evidenti elementi autobiografici, di cui Gianfranco Contini ha scritto essere la «madre» di Pasolini, Moravia e Testori, per i vertici drammatici e lirici che vi sono raggiunti; il secondo perché mostra come il pasticcio, il groviglio, sia la vera faccia della realtà caotica in cui viviamo. Per un utile approfondimento si possono leggere i saggi *I viaggi la morte* editi nel 1958.

Il chimico Primo Levi è scrittore e scienziato, per lui vale il criterio di leggere la tecnica con l'occhio del letterato e la letteratura con l'occhio del tecnico. Il romanzo *Se questo è un uomo* è il tragico resoconto del soggiorno nel campo di concentramento, probabile motivo della sua conversione alla scrittura; una necessità insopprimibile per confessare al mondo la sua domanda: se questo è un uomo? Levi, sostengono i critici, è un ultimo illuminista che si affida alla ragione per decifrare la realtà; si accorge che per scrivere un racconto è necessaria la stessa precisione che serve per far avvenire una reazione chimica o per allestire un laboratorio. Ma non sempre i conti tornano, alla «perfezione» del chimico non sempre corrisponde un ordine nella scrittura. Per conoscere in forma romanzesca il suo mestiere di chimico si legga *Il sistema periodico* (1975). La narrazione si muove intorno a tre fuochi che si intrecciano continuamente. Il primo la condizione di Levi, un ebreo che prende consapevolezza di appartenere a una razza ritenuta inferiore; il secondo è il lavoro di chimico che lo ha occupato trent'anni, infine il mestiere di scrivere, la scrittura come catarsi, tentativo di riscatto, ricerca di una felicità impossibile agli

¹³ Italo Calvino, *Nel cielo dei pipistrelli*, in "La Repubblica", 19 dicembre 1980.

¹⁴ Geno Pampaloni, *Una nota*, in Giorgio Caproni, *Poesie*, Garzanti, Milano 1989, p. 817.

¹⁵ Cf. Pierpaolo Antonello, *Il ménage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Le Monnier università, Firenze 2005.

¹⁶ Cesare Segre, Clelia Martignoni, *Testi nella storia*, vol. IV, Bruno Mondadori, Milano 1992, p. 849.

uomini. Come Montale, Gadda e tanti altri, Levi è un «miscuglio»: percorse le strade della chimica, si ritrova scrittore in forza di una esperienza (quella del lager) che non si può «non raccontare» per dirla con Calvino¹⁷.

Italo Calvino è uno scrittore in movimento: leggere i suoi libri è come seguire le tracce di qualcuno che cerca di capire il mondo senza mai essere soddisfatto delle risposte¹⁸. Infatti Calvino ha cercato di capire il mondo attraverso stagioni diverse di scrittura, ma sempre partendo da una esperienza indelebile, come è stato per *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947). Altrettanto significativo è il racconto *La strada di San Giovanni* in cui lo scrittore ricorda il padre e il suo amore per il mondo della natura. Date per conosciute le opere più famose, il testo fondamentale per incontrare l'autore è *La giornata di uno scrutatore*, la vicenda di uno scrutatore alle elezioni politiche del 1953; alla legge di un mondo che si crede perfetto si contrappone la legge dell'amore. Un racconto lungo, rimasto nel cassetto per dieci anni, che si conclude con un'inquietante considerazione: «Anche l'ultima città dell'imperfezione ha la sua ora perfetta, pensò lo scrutatore, l'ora, l'attimo, in cui in ogni città c'è la Città»¹⁹. In tema di città e di perfezione, una speranza inattuata nella pur progredita civiltà industriale, Calvino scrive la sua opera più impegnativa, *Le città invisibili*, che così si concludono «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, dargli spazio»²⁰.

¹⁷ Cf. Franco Camisasca, *Primo Levi e il sistema periodico*, in *Emmeciquadro* n. 73, ottobre 2019.

¹⁸ Cf. Franco Camisasca, *Scritture*, vol. III, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 844.

¹⁹ Italo Calvino, *Romanzi e racconti*, vol. II, Meridiani Mondadori, Milano 1992, p. 78.

²⁰ *Ibidem*, p. 498.